

Recenti pubblicazioni storico pedagogiche educative 2024-2025

Giorgio Chiosso
Professor Emeritus
University of Turin (Italy)
giorgio.chiosso@unito.it

Recent publications on the history of education 2024-2025

ABSTRACT: This article offers an interesting bibliographical review of the latest works on the History of Pedagogy and History of Education published in Italy between 2024 and 2025. Analyzing the various works, the author presents the themes covered in each volume and highlights some fundamental aspects of these works, and of the recent Italian historical-educational culture and field of research.

EET/TEE KEYWORDS: History of Education; History of Pedagogy; Review; Italy; XXI Century.

1. *Interrogare, Intelligere, Invenire*

All'intersezione tra la dotta lezione filologica sulla origine e struttura dell'espressione *magister* e della terminologia pedagogica che le fa da cornice (*scholé, paidéia, humanitas*) e l'appassionata analisi sulla realtà scolastica del nostro tempo, il saggio del latinista Ivano Dionigi – già rettore dal 2009 al 2015 dell'Università di Bologna – (*Magister. La scuola la fanno i maestri non i ministri*, Roma-Bari, Laterza, 2025, pp. 132) offre più di uno spunto pedagogico anche per un'attenta lettura non soltanto storico-letteraria come potrebbe apparire ad un primo superficiale sguardo.

Nel prendere in esame la vita della scuola contemporanea ed esaminandone le caratteristiche più rilevanti l'autore infatti pone al centro della riflessione la ragion d'essere stessa della scuola da lui proposta come «fulcro e avamposto civile del Paese» e come «contrappeso e anche contraltare al monoteismo tecnologico imperante». A partire da questi presupposti Dionigi indaga le ragioni del suo indebolimento e ne richiama vigorosamente i fondamenti che, lungo varie fasi, dall'antichità in poi ne hanno reso rendono indispensabile l'esistenza

mediante l'opera dei *magistri* e cioè di quanti erano e sono deputati a introdurre nella vita adulta i giovani.

La tesi cara a Dionigi si trova già nel sottotitolo del saggio: la scuola la fanno i maestri e non la fanno i ministri: la qualità della formazione delle nuove generazioni è affidata soprattutto alla preparazione culturale unita alla sensibilità educativa degli insegnanti e non tanto – o solo – alla più o meno azzeccata architettura dell'impianto organizzativo disegnato dalla politica. Aver coltivato nell'ultimo mezzo secolo l'illusione di invertire questo equilibrio è stato fatale. Il latinista bolognese individua nel funzionalismo tecno-scolastico degli ultimi decenni sintetizzato nella triade delle tre I, Inglese-Internet-Impresa l'afflosciamento dell'educazione scolastica. Queste tre parole, scrive l'autore, «non solo non hanno risolto i problemi, ma si sono rivelate essere, almeno in parte, *il problema*» perché affidate unicamente alle «categorie dei mezzi, dello spazio, del presente».

Come formare, dunque, in un'epoca in cui i mezzi sembrano sovrastare i contenuti persone non gregarie, intelligenze libere e capaci di porre limiti e prendere le dovute distanze da macchine più o meno in grado di sostituirsi al pensiero umano? Dionigi rilancia il ruolo dei *magistri* del nostro tempo cui affida il compito di maneggiare altre tre I, del tutto diverse e alternative dalle precedenti: Interrogare, Intelligere, Invenire, tre verbi che egli interpreta nel solco della cultura classica, da Platone a Seneca, da Sofocle ad Agostino.

Interrogare come saper/sapersi porre domande è la prima condizione per scoprire l'umano che è in noi e negli altri. Esercitare la capacità critica e alimentare la comprensione (*Intelligere*) significa compiere un passo decisivo per stabilire il rapporto tra le cose e tra noi e le cose (la relazione come base della vita umana). Saper, infine, scoprire (*Invenire*) ciò di cui godiamo senza merito (la tradizione) e, al tempo stesso, saperla oltrepassare senza violarne lo spirito per sperimentare «ciò che non è ancora» è condizione necessaria per vivere responsabilmente nel tempo che ci è dato.

Dionigi non cade nel tranello dell'opposizione tra cultura classica e sapere tecnico e scientifico e, tanto meno, rimpiange il bel tempo che fu, ma cerca solidi fondamenti perché si possa realizzare l'alleanza tra *notum* e *novum* che è alla base di ogni reale e ordinato progresso.

2. *Giovanni Gozzer, grand commis d'État*

Gli studi e le ricerche di storia scolastica – che pure si sono notevolmente ampliati negli ultimi decenni – hanno finora solo marginalmente indagato la composizione dei vertici degli apparati amministrativi che hanno accompagnato lo sviluppo dell'istruzione nel nostro paese. La loro importanza consiste nel fatto che ad essi i ministri hanno spesso affidato la stesura materiale delle

leggi, la loro applicazione pratica e delegato il governo dell'esercito degli insegnanti a colpi di circolari e decreti. A mia memoria sono pochi i capi gabinetto, i direttori generali e i più alti funzionari ministeriali che sono sfuggiti alla pietra tombale della memoria dopo la loro uscita dal servizio attivo. Per restare nell'orizzonte dell'ultimo secolo a questo ingiusto destino sono sfuggite poche figure: Camillo Corradini (uno dei principali promotori della legge del 1911), qualche personalità fascista (Nazareno Padellaro), personaggi di transito tra fascismo e post fascismo (Giorgio Gabrielli) e in tempi più ravvicinati Salvatore Valitutti, studioso di vasti interessi non riducibile, tuttavia, solo alla sua presenza nel palazzo di viale Trastevere.

Appare perciò quanto mai utile l'impegno collettaneo coordinato da Alessandro Sanzo (*Giovanni Gozzer e la riforma della scuola italiana del dopoguerra*, Roma, Roma Tre Press, 2024, pp. 321) volto a documentare la lunga militanza ministeriale di Giovanni Gozzer (1915-2006), ininterrottamente dal 1948 al 1975, funzionario e dirigente (anche se sempre preferì definirsi un semplice docente comandato al Ministero), ascoltato consigliere di numerosi ministri, direttore dell'Ufficio Studi e Programmazione del Ministero della P.I., fondatore e direttore del Centro Europeo dell'Educazione, grande conoscitore dei sistemi scolastici a livello internazionale. Una personalità dal profilo non solo amministrativo ma anche pedagogico, un vero *grand commis d'État*, al servizio della scuola.

Attraverso i numerosi saggi (non tutti di eguale consistenza scientifica) vengono ripercorsi e approfonditi i molteplici ambiti nei quali il prof. Gozzer fu attivo, spesso con lungimirante capacità di anticipare l'evolvere degli eventi. Due in particolare appaiono meritevoli di particolare citazione: il convinto sostegno al metodo della programmazione economico-scolastica che fu alla base delle riforme che segnarono gli anni '60 e accompagnarono il tumultuoso sviluppo scolastico del primo centro sinistra; l'urgenza di affrontare i problemi della scuola italiana alla luce di cambiamenti che stavano interessando l'intero mondo occidentale segnati dalla diffusione crescente di pedagogie d'impianto sperimentale e dall'incipiente presenza didattica delle tecnologie.

I suoi sentimenti liberali e il suo cattolicesimo non confessionale sostanziarono un'idea di scuola «non ideologica» alla cui buona riuscita tutte le parti politiche avrebbero dovuto collaborare. Essa andava concepita come un prezioso «bene comune» (un «capitale invisibile» secondo il titolo di un suo fortunato libro), anziché ciascuna parte battersi per conquistare uno spicchio sul quale esercitare la propria egemonia. Impegno ideale e culturale che Gozzer proseguì anche dopo l'uscita dal Ministero, diventando con l'editore Armando Armando, Salvatore Valitutti e il sindacalista Nino Gallotta uno dei più severi censori della politica scolastica del secondo centro sinistra, quello che tra la fine degli anni '70 e il decennio successivo si aprì agli apporti del partito comunista.

3. «Contro gli spiriti docilmente curvilinei»

Segnalo volentieri ricerche del genere micro-biografico, tipologia di indagine che ha fatto registrare negli ultimi tempi sensibili progressi sia sul piano quantitativo sia su quello qualitativo. Il merito va in gran parte a giovani studiosi che, nei meandri della storia educativa e scolastica locale, hanno incrociato le vicende di protagonisti a lungo sconosciuti ai più, mai saliti alla ribalta della scena nazionale, ma degni di attenzione per il ruolo volto localmente come educatori appassionati, animatori della vita comunitaria, non di rado anche scrittori e artisti oltre che insegnanti.

Queste ricerche consentono di entrare nelle pieghe più nascoste dell'evoluzione scolastica, registrano con maggior realismo rispetto alle statistiche generali i tempi della sconfitta dell'ignoranza e documentano – a dispetto degli innumerevoli sforzi per nazionalizzare specialmente la scuola elementare, l'unica frequentata da tutti gli italiani almeno fino agli anni '50 del secolo scorso – la molteplicità e la varietà della realtà educativa del nostro Paese.

Ho già avuto occasione in più circostanze (anche su questa rivista, n. 2, 2004, p. 404) di segnalare che il genere micro-biografico tanto è prezioso per individuare nuove piste di ricerca quanto non è esente da pericolosi trabocchetti quando cede alla sopravvalutazione del personaggio o dell'istituzione oggetto dell'indagine con la conseguente (non rara) eventualità di inquinare la consistenza storica. È poi irrinunciabile che la biografia riproduca un caso significativo inquadrabile in un contesto più ampio e generale, ecc. ecc., tutte questioni note, dette e ridette, ma non sempre e non da tutti assimilate a dovere.

L'agile biografia del prof. Adolfo Zamboni (1891-1960, di origini ferraresi, ma padovano di adozione) proposta da Fabio Targhetta su una ampia base documentaria di prima mano (*Contro gli spiriti docilmente curvilinei*, Sommacampagna [Verona], Cierre edizioni, 2025, p. 136) è un caso esemplare di ricerca micro storica nella quale le vicende personali del prof. Zamboni sono ben contestualizzate entro diverse stagioni della nostra storia nelle quali egli fu coinvolto in vario modo: l'epopea della Grande Guerra, il fascismo, la resistenza e il post fascismo. In ognuna di queste circostanze assunse le vesti di una sorta di officiante di una religione del dovere all'insegna di una moralità al di là di ogni sospetto in cui l'etica kantiana incontra i “doveri” di Mazzini.

Zamboni è una personalità coerente i cui ideali si trasformano in gesti concreti. Va in guerra e si prende tre medaglie al valore, torna alla sua scuola e non si fa ingannare dalla propaganda fascista, ragiona con la propria testa e tramette ai suoi allievi del liceo “Nievo” di Padova i valori della coerenza, della lealtà, della dignità. Paga di persona con l'isolamento sociale (sorvegliato dalla polizia), l'avversione al regime che nel 1943 si trasforma nell'impegno resistenziale. Una parabola percorsa, come noto, anche da altri spiriti liberi che resistettero nella scuola silenziosamente, ma tenacemente, al regime tanto da indispettire lo stesso Mussolini.

Ma ciò che sorprende – invero non più di tanto per chi ha presente la continuità scolastica tra fascismo e post regime – è che il professore padovano anche all'indomani della nuova realtà repubblicana non cantando nella corale governativa sperimentò quanto era duro non essere «uno spirito docilmente curvilineo» e cioè refrattario a qualsiasi compromesso al punto da vedere interrotta (e non proprio rovinata) la legittima ambizione di carriera scolastica.

4. *Giussani e il Sessantotto*

La pubblicazione degli interventi (finora inediti) svolti da don Luigi Giussani tra il 1968 e il 1970 presso il centro culturale “Charles Peguy” di Milano (L. Giussani, *Una rivoluzione di sé. La vita come comunione [1968-1970]*, a cura di Davide Prospero, Milano, Rizzoli, 2024, pp. 294) costituisce una fonte preziosa per conoscere in modo più approfondito il pensiero del sacerdote lombardo negli anni segnati dalla protesta sociale e dal dissenso culturale che stava sconvolgendo le università italiane, compreso l'ateneo cattolico milanese, e, più in generale, per ricostruire la messa a punto dei fondamenti religiosi ed educativi su cui stava prendendo forma Comunione e Liberazione.

L'idea di «rivoluzione» – nel senso di un cambiamento radicale finalizzato a costruire una società nuova – era del tutto estranea al patrimonio culturale del sacerdote lombardo. Tagliato ogni legame con il flusso di esperienze e di insegnamenti che legavano il passato al presente, la prospettiva rivoluzionaria era destinata a miseramente fallire, aprendo la strada a un disorientamento dai tratti marcatamente relativistici. Il disordine nel quale si agitava gran parte della protesta, secondo Giussani, era frutto di una cattiva educazione che aveva perso ogni contatto con la realtà.

Ma il Sessantotto era visto anche come il segno di un cambiamento d'epoca che mandava in soffitta le incrostazioni che nella tradizione cristiana avevano contribuito a far perdere di vista il senso autentico del messaggio evangelico. Il movimento di protesta costituiva – se non ci si fermava alla fase decostruttiva – l'opportunità per un nuovo inizio alla cui base Giussani poneva il contatto del cristiano con la «realtà viva». Da questi principi secondo il sacerdote milanese una proposta di presenza cristiana capace si chiedeva di inverarsi in un avvenimento che fuoriusciva dalla singola esperienza personale per diventare, nel nome del Cristo, «uomini nuovi» protagonisti di una esperienza comunitaria.

Così il curatore presenta questo passaggio: «Essere dentro la comunione, è questo l'avvenimento che prima dei nostri pensieri di dà, ci offre un principio da cui si generano tutti i nostri giudizi e tutti i nostri nessi», esperienza vitale (e non solo teorica) che comporta, contestualmente «l'essere, fin nel midollo delle ossa, dentro le esigenze e i bisogni dell'umanità, dell'uomo». Nonostante la scossa sessantottina il cambiamento non poteva perciò che essere graduale

e frutto della forza di un ideale positivo e della «pazienza intelligente, della comprensione e dell'accettazione della legge dell'evoluzione o, se volete, della storia che è lo stesso».

All'interno di una riflessione soprattutto di natura religiosa (quale spiritualità, quale Chiesa, quale rapporto tra fede e mondo), Giussani non perde occasione (come accade di frequente nei suoi scritti) per qualche spunto pedagogico, per quanto, come è noto, egli nutrisse una esplicita diffidenza verso la pedagogia, compresa quella coltivata dagli studiosi cattolici. Centrale, in particolare, appare il richiamo alla forza educativa della speranza: se l'istante non avesse prospettiva, sarebbe una tomba. La speranza non è soltanto sicurezza che il futuro non sia l'affermazione del nulla, ma ciò che la fede cristiana (o, estensivamente, ciò in cui l'uomo intellettualmente onesto crede) ci dice che è possibile. Che è esattamente ciò che le pedagogie che non vogliono perdere di vita l'umano si prefiggono.

5. *L'autobiografia della scuola*

Anziché mettere in fila leggi, norme, regolamenti, statistiche Mario Isnenghi ricostruisce la storia della scuola italiana a partire dai diari, dalle memorie, dalle lettere, dai romanzi che in vario modo chiamano in primo piano i diretti protagonisti (soprattutto docenti, ma anche funzionari, ministri, uomini politici, scrittori), assicurando al volume una sicura originalità (M. Isnenghi, *Autobiografia della scuola. Da De Sanctis a don Milani*, Bologna, il Mulino, 2025, pp. 365). La narrazione dello storico veneto non si svolge perciò in terza persona, ma è affidata direttamente ai personaggi che popolano la scena scolastica. Da qui il titolo del libro: l'insieme e l'intreccio delle esperienze individuali forniscono uno straordinario materiale per la rappresentazione autobiografica di una delle istituzioni intorno a cui è cresciuta la nazione italiana.

L'attenzione è rivolta alla quotidianità dei diretti protagonisti di quella storia, siano essi importanti ministri o semplici maestre che operano sulla trincea dell'ignoranza. In qualche caso essi sono colti e proposti in presa diretta, in altre situazioni la quotidianità è inquadrata entro i tempi e i passaggi della politica. La bussola che guida l'autore è ben chiara: delineare, se non proprio scoprire, attraverso le vite dei protagonisti e le loro scelte sul campo (oggi diremmo la loro professionalità) la complessa natura e, per certi aspetti, misteriosa «cultura dell'aula» – e cioè il messaggio culturale ed educativo esplicito ed implicito trasmesso agli allievi –, questione che in buona sostanza costituisce il cuore della scuola di ogni tempo. Cos'è che assicura l'ebollizione del crogiuolo nel quale prende vita la scuola di tutti i giorni che forma – o dovrebbe formare – gli italiani?

Un coraggioso tentativo che, con un'attenzione più puntuale rivolta alla

politica, si affianca alle ricerche condotte negli ultimi decenni con obiettivi analoghi dagli storici della pedagogia nel campo dei libri di testo e dei quaderni e delle memorie scolastiche.

Isnenghi individua alcuni tra i più significativi scenari della vita scolastica tra l'unità e l'immediato post fascismo (la formazione del ceto professionale subito dopo l'Unità, l'educazione delle donne, la laicità scolastica e la scuola privata, la scuola fascista e molto altro) e per ciascuno di essi individua alcuni personaggi emblematici, ne traccia le biografie e dà loro voce, ne sottolinea i rapporti di amicalità e le fedi politiche, i sentimenti personali e i destini incrociati, le comuni aspettative per vedere migliorata la condizione docente, istanza che portò all'inizio del secolo scorso alla creazione della Federazione Nazionale Insegnanti Scuole Medie dietro la spinta di Kirner e Salvemini.

Gli incarichi di insegnamento (con relativi cambi di sede) che spostavano i docenti da una parte all'altra dell'Italia li introducevano alla conoscenza profonda di un paese che a molti appariva ancora un assemblaggio informale di tradizioni regionali che il centralismo ministeriale si sforzava in tutti i modi di annullare. La convinzione da De Sanctis a Villari – generosa e utopica nel medesimo tempo – era che il cambiamento della scuola (da quella «dei preti e delle suore» a quella dello Stato) costituisse l'indispensabile premessa per il progresso dell'Italia e la diffusione del sentimento di appartenenza nazionale. Un filo di diffidenza anticlericale impedisce ad Isnenghi di cogliere anche l'apporto alla comune causa di quella parte del mondo cattolico impegnato sulla frontiera dell'istruzione popolare e della formazione al lavoro.

Il momento più alto di questo graduale processo di nazionalizzazione omologatrice si manifesta negli anni del fascismo, che l'autore descrive come «una chiamata a una sorta di complicità collettiva». In essa si congiungono infatti scuola, istituzioni locali, l'attività del partito, libri di testo e letture ricreative e, più in generale un'atmosfera che divinizza il regime, esalta gli uomini che lo rappresentano e attutisce le pur tenui o talora silenti voci dissenzienti.

6. 1924-2024: *cent'anni con Gentile*

La ricorrenza centenaria dell'approvazione e dell'immediata entrata in vigore della riforma scolastica firmata da Giovanni Gentile tra la fine del 1923 e il 1924 ha stimolato il moltiplicarsi di convegni e pubblicazioni sul e del filosofo (compreso l'epistolario familiare che ce lo restituisce padre amorevole ed educatore appassionato, *La famiglia Gentile. Lettere e fotografie 1900-1945*, a cura di N. Gentile Pescarolo e C. Cecioni, Firenze, Le Lettere, 2025, pp. 1168) che ne hanno lumeggiato la complessa personalità di un intellettuale tra i più notevoli del secolo scorso. Senza una lettura a vasto raggio resta difficile cogliere in profondità la bussola etico culturale che orientò le decisioni

in materia scolastica e che, nonostante il cambiamento del vento politico dopo il 1943 e della realtà sociale con gli anni '50, influenzarono ancora a lungo il canone della pubblica istruzione.

Mentre sul versante della scuola non mancano numerosi studi sulle ragioni della durata dell'egemonia gentiliana (in gran parte risalenti agli anni '70-'80 quando si tentò invano di riformare la scuola secondaria di secondo grado), giunge ora a proposito il volume curato da Antonello Mattone, Mauro Moretti e Elisa Signori (*La riforma Gentile e la sua eredità*, Bologna, il Mulino, 2023, pp. 439) per documentare anche sul versante universitario le resistenti ricadute della riforma del 1924 – in questo caso – almeno fino agli anni '90 con la riforma cosiddetta del «3+2» in linea con un orientamento propiziato dall'Unione Europea.

Il volume è articolato in tre parti. I saggi della prima parte (Turi, Moretti, Mattone, Tarquini, Tognon, Signori) indagano la genesi del provvedimento, il rapporto con i precedenti legislativi dell'Italia liberale, il ruolo del regime che la considerò «la più fascista delle riforme»), il “lavoro di squadra” che consentì, con la firma regia di Gentile, di dar vita in breve tempo a un complesso provvedimento che spaziava dagli asili infantili all'Università. Il filosofo non mancò di segnalare in varie occasioni che in pochi mesi e senza interruzione delle lezioni era stata liquidata la vecchia scuola positivista e si erano poste le basi per il rinnovamento “nazionale” degli studi.

La seconda parte (saggi di Marcone, Chiodi, Pepe, Paoloni, Dell'Era, Ronchi, Savorra) esamina la ricaduta della normativa sulle varie discipline, dagli studi classici a quelli giuridici, dalla matematica alla fisica, dalla medicina alle scienze agrarie, dall'ingegneria all'architettura.

L'ultima sezione del volume è dedicata alla presentazione di varie questioni: l'attuazione della riforma negli atenei minori (Pomante), le proteste degli studenti contro la riforma (Genovesi), la trasformazione degli Istituti Superiori di Magistero (Salustri), i progetti di perfezionamento universitario post laurea (Mariuzzo), agli studi musicali (Cossu) e l'annosa questione dell'esame di Stato (Mura).

Anche se il volume discute in prevalenza la riforma Gentile in relazione all'Università, l'ampiezza e l'autorevolezza dei contributi consente di rileggere e, in qualche caso approfondire, gli obiettivi perseguiti dal filosofo in merito all'educazione degli italiani e in particolare di quel limitato segmento destinato a diventare ceto dirigente. La scuola media era concepita come luogo di selezione e orientamento di migliori e questo spiega lo stretto nesso tra istruzione secondaria e universitaria. La riforma era pensata come una drastica svolta rispetto al passato («La vecchia Italia è morta») e un'occasione per dare all'Italia uscita vittoriosa dalla guerra una scuola la cui ragion d'essere era identificata, con le parole di Gentile, nella capacità «di vincere gli interni nemici, vecchi uomini e vecchie passioni per fare uno Stato libero forte nel suo organico assetto... nell'incrollabile coscienza civile e politica dei doveri che incombono a ogni cittadino».

7. *L'uomo onnilaterale di Mario Alighiero Manacorda*

Il nome di Mario Alighiero Manacorda (1914-2013) è ben noto agli studiosi di storia della pedagogia e dell'educazione, per lo più associato alla coltivazione della pedagogia marxista, raccolta in alcuni volumi la cui consultazione, anche oggi, è indispensabile per chi direttamente o indirettamente accosta questi territori di studio. Ai numerosi saggi che in Italia e all'estero hanno richiamato l'importanza dell'intellettuale romano (mi limito, per ragioni di sintesi, a ricordare due importanti volumi collettanei, uno del 2001 curato da Angelo Semeraro e l'altro del 2020 pilotato da Carmela Covato e Chiara Meta) si aggiunge ora l'ampia monografia di Luca Silvestri (*Una vita onnilaterale. La riflessione pedagogica di Mario Alighiero Manacorda*, Milano, Unicopli, 2024, pp. 240).

Il pregio del saggio del giovane studioso romano – come annota Carmela Covato nella Prefazione – non si limita (e già sarebbe un grande merito) a ripensare l'apporto di Manacorda allo studio della componente pedagogica dei maggiori esponenti del marxismo otto-novecentesco, ma – avvalendosi anche della documentazione conservata nell'archivio Manacorda – esplora «con grande precisione e lungimiranza interpretativa le tante dimensioni... attraversate negli anni dallo studioso», dagli interessi letterari e filosofici, alla storia dell'educazione, dalla valorizzazione della storia dell'arte e delle immagini fino agli studi di storia dello sport come documento imprescindibile per la comprensione della scissione tra mente e corpo nella cultura occidentale.

La poliedrica personalità di Manacorda, la sua militanza culturale, la sua partecipazione (da "laico" convinto) alle vicende della sinistra italiana consente di ripercorrere importanti pagine di quella storia in una prospettiva pedagogica «marxianamente onnilaterale» non solo dal punto di vista teorico, ma anche sotto il profilo della biografia personale. L'uomo completo non si identifica nello studioso assorto e circoscritto in poche e anguste ricerche, ma è colui che vive all'aria aperta, fa della curiosità intellettuale la sua cifra distintiva, contribuendo a concepire unitariamente impegno politico e realizzazione personale.

Se non ci può essere educazione onnilaterale se non si eliminano disegualianza e sfruttamento (o, per lo meno ci si batte per conseguirli) è altrettanto palmare che una vista corta e condizionata da pregiudizi ideologici impedisce lo sviluppo dell'umano in tutte le sue potenzialità. L'una cosa non può stare senza l'altra se vogliamo cogliere in pieno la nozione di onnilateralità. La vita di Mario Alighiero Manacorda fu fedele a questi ideali.

Questa breve segnalazione del volume di Luca Silvestri non può chiudersi senza almeno un cenno alla intensa collaborazione alla rivista «Riforma della scuola» e, soprattutto all'apporto innovativo di Manacorda alla storia dell'educazione con i due volumi del 1983 (*Storia dell'educazione dall'antichità ad oggi*) e del 1992 (*Storia illustrata dall'antico Egitto a giorni nostri*). Gli intenti prevalentemente di alta divulgazione di questi due testi non impediscono di

coglierne i fermenti di originalità che si manifestano nella trattazione svolta all'intreccio tra educazione, pedagogia, storia sociale e la valorizzazione dell'iconografia storico educativa.

8. *La scuola come centro di ricerca*

Con il volume dedicato alla ricostruzione del progetto didattico noto come «La scuola come centro di ricerca» promosso e animato da Alfredo Giunti tra gli anni '60 e l'inizio degli anni '80, Evelina Scaglia (*La scuola come centro di ricerca. Un'esperienza di rinnovamento pedagogico-didattico*, Roma, Studium, 2025, pp. 180) prosegue un filone di ricerca da tempo avviato sulla presenza della pedagogia bresciana nella vita della scuola primaria italiana. La studiosa bergamasca, sulla scorta di un'ampia documentazione, esplora gli sviluppi della riflessione scolastica post bellica sulla scia delle indicazioni di Marco Agosti, Angelo Colombo e Vittorino Chizzolini consegnate alle pagine della rivista «Scuola italiana moderna» e ad una capillare animazione negli anni '50 e '60 del mondo magistrale mediante convegni, corsi di aggiornamento, pubblicazioni di vario genere.

Un nuovo protagonista irrompe in questa tradizione, Alfredo Giunti. Non bresciano e neppure un allievo diretto del Gruppo pedagogico collegato a «Scuola italiana moderna», Giunti è un maestro toscano che, trasferitosi in provincia di Brescia dopo la vincita di un concorso incontra i protagonisti della rivista «Scuola italiana moderna», ne sperimenta sul campo le proposte didattiche, le rielabora genialmente, diventando col tempo il principale erede del metodo naturale propugnato di Marco Agosti che reinventa e rilancia alla luce della nuova realtà imbevuta di attivismo e sempre più attenta agli apporti della psicologia evolutiva (Decroly, Piaget). Il saggio di Scaglia può essere letto attraverso più angolature: la meticolosa ricostruzione del progetto, il contesto nel quale esso prese forma e il suo inquadramento nel dibattito sul futuro dell'allora scuola elementare in una realtà culturale e sociale in rapido mutamento nella quale i Programmi d'insegnamento del 1955 appaiono ormai obsoleti. Giunti e i suoi amici sono motivati dalla preoccupazione che il sapere disciplinare banalmente “fanciullizzato” sfociasse inevitabilmente nel nozionismo. La sua vitalità andava assicurata dall'esercizio della ricerca in chiave interdisciplinare così da intrecciare le singole specificità in stretto rapporto con la realtà, posta alla base della valenza formativa della scuola. Questa andava vista non solo come erogatrice di istruzione, ma anche impegnata sul fronte della maturazione integrale della personalità infantile. Fu in tale prospettiva, detto in estrema sintesi, che prese sostanza teorica e pratica il progetto della scuola come centro di ricerca.

Questa reinterpretazione pedagogica della didattica agostiana-chizzolinia-

na – che incontrò grandi consensi tra i maestri lettori di «Scuola italiana moderna» (fino a raggiungere oltre 100 mila abbonati alla rivista) – non riuscì tuttavia ad affermarsi nella revisione dei Programmi del 1985. Prevalse invece l'influenza delle psico pedagogie anglosassoni d'impronta funzionalistica che nel frattempo, dopo l'indebolimento della ideologizzazione post '68, cominciarono a egemonizzare anche la cultura educativa del nostro paese.

Questa sostanziale sconfitta – anche se non immediatamente evidente – coincideva con la scomparsa degli storici protagonisti delle fortune di «Scuola italiana moderna» (Agosti, Chizzolini, lo stesso Giunti indebolito da salute malferma) e l'emergere di una nuova generazione di studiosi attivi sull'asse Milano-Brescia più interessati agli aspetti metodologici, organizzativi e psicologici, come Aldo Agazzi lamentava, all'indomani dell'approvazione dei Programmi del 1985, in un severo articolo.

9. Antonio Stoppani, scienziato, divulgatore ed educatore

Nella ricorrenza del bicentenario della nascita la poliedrica figura di Antonio Stoppani (1824-1891) è stata ricordata con un convegno e un volume che arricchiscono una già ampia bibliografia. Alla luce del materiale conservato in vari archivi (soprattutto Stresa e Milano), i saggi della nuova pubblicazione illustrano non solo i due aspetti più noti e dibattuti di Stoppani – gli apporti sul piano scientifico e la ricerca incessante su fede e scienza – ma la varietà degli ambiti nei quali fu un attivo protagonista del suo tempo (*Antonio Stoppani; luce dagli archivi nel bicentenario della nascita*, a cura di Benedetta Lisci, Stresa, Edizioni Rosminiane, 2025, pp. 121). Fu letterato, divulgatore, educatore, personaggio di larga notorietà.

Per sciogliere l'apparente contrasto tra fede e scienza l'abate Stoppani, nel rifarsi all'insegnamento di Antonio Rosmini, pose alla base delle sue riflessioni la nozione di verità la cui ricerca mediante l'intelletto non poteva contrastare con la verità cercata attraverso la fede perché «la verità è una sola sia che la si osservi con luce dell'intelletto sia che la si contempi con gli occhi della fede». In coerenza con questa concezione teologica Stoppani fu un sincero cattolico transigente convinto che fede e libertà potessero convivere nella ricerca del bene comune, tesi in controtendenza con gli ambienti dell'intransigentismo (allora in maggioranza) fortemente contrari allo Stato liberale.

Avversò le teorie evoluzioniste, ma sostenne con vigore la validità del metodo scientifico per indagare la realtà e le leggi della Natura. Ideatore del Museo di storia naturale di Milano, fu geologo molto noto e promotore della Società Italiana di scienze naturali.

Il nome di Stoppani appartiene anche, a buon diritto, alla storia della formazione degli italiani. Costante fu il suo impegno per l'unità della lingua nella

pronuncia e nell'ortografia in modo da porre le basi per l'affermazione di un'unica coscienza civile, quella maturata attraverso l'epopea risorgimentale. Il suo apporto più noto sul piano educativo popolare fu la pubblicazione nel 1876 del *Bel paese. Conversazioni sulle bellezze naturali, la geologia e la geografia fisica d'Italia* attraverso cui si propose non solo di illustrare gli aspetti più caratteristici dell'Italia, ma di porre a disposizione della scuola e, più in generale dei lettori, una visione d'insieme di una nazione ancora ai più sconosciuta.

Tra l'ultimo scorcio dell'Ottocento e buona parte del XX secolo il *Bel paese* fu uno dei libri che non solo nella scuola (spesso in edizioni ridotte e semplificate) godettero di maggiore circolazione insieme a *Cuore* e *Pinocchio* e ai testi più popolari del *self helpismo* come *Volere è potere*, *Chi s'aiuta, Dio l'aiuta*, *Il carattere degli italiani*.